In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventiquattresimo n° 3 maggio/giugno 2020 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

°°°

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

Scriviamo questo editoriale quando l'Italia è una grande "zona rossa", il coronavirus è pandemia come certificato dalla Organizzazione mondiale della sanità e l'Europa è l'epicentro.
Il mondo consueto in cui vivevamo si è rovesciato, e siamo regrediti a un grado zero non solo dell'attività, ma della relazionalità e della civiltà.
Certo la paura di essere contagiati ha un fondamento concreto: un rischio più alto di morire rispetto alla normale influenza, specialmente se si è anziani e già sofferenti di altre malattie.
"*In questi giorni in cui occorre fronteggiare la diffusione dell'epidemia, ogni persona acutamente avverta di essere responsabile del bene comune dell'umanità, che ogni azione conta, che ogni azione deve essere buona, che occorre che la massima del proprio agire sia l'inveramento della solidarietà, della responsabilità, dell'empatia e dell'accudimento per tutti gli esseri umani: sii tu l'umanità come dovrebbe essere; agisci nei confronti delle altre persone così come vorresti che le altre persone agissero verso di te (...)*
Siamo una sola umanità, nessuna persona sia abbandonata al dolore e alla paura, alla malattia e alla solitudine, allo sfruttamento ed alle vessazioni, alla persecuzione e alla morte: ma tutte e tutti ci si riconosca fratelli e sorelle nell'impegno comune per la comune liberazione.
Soccorrere, accogliere, assistere ogni persona bisognosa di aiuto. Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Contrastare ogni oppressione, ogni schiavitù, ogni iniquo privilegio, ogni rapina ed ogni abuso. Invertare l'umanità dell'umanità. Salvare le vite è il primo dovere."
(**Centro di ricerca per la pace, i diritti umani e la difesa della biosfera di Viterbo**).
La cosa che immediatamente ci insegna la tragedia a chi ancora ha cuore e testa umani: "**Che siamo una sola umanità. Che ognuno è responsabile di tutto. Che salvare le vite è il primo dovere. Che occorre soccorrere, accogliere, assistere ogni persona bisognosa di aiuto. Che occorre condividere il bene ed i beni**".
Intanto, noi ci proviamo a far stampare il bollettino e spedirlo, ma non sappiamo se e come ci riusciremo.
"*Qui e adesso, nell'Italia aggredita dal contagio si adottino tutte le decisioni che possono fermare il virus e salvare le vite in pericolo. E queste decisioni innanzitutto sostengano le persone più fragili, più sfruttate, più oppresse, più bisognose di aiuto.*
Si riconoscano immediatamente tutti i diritti sociali, civili e politici agli oltre cinque milioni di persone che oggi in Italia subiscono condizioni di apartheid e di schiavitù. Si garantisca una casa a tutte le persone che non l'hanno. Si garantiscano cibo, assistenza, cure, riconoscimento di dignità, rispetto dei diritti e protezione sociale a tutte le persone attualmente vittime dell'iniquità di un sistema di potere dominante fondato sullo sfruttamento, sulla rapina, sull'abuso e sul consumismo più sfrenato e più distruttivo.
Si aboliscano immediatamente le antilegge hirtleriane imposte dal criminale governo razzista nel 2018-2019, si ripristini finalmente la legalità costituzionale che riconosce i diritti umani di tutti gli esseri umani.
Salvare le vite è il primo dovere".
(**Centro di ricerca per la pace, i diritti umani e la difesa della biosfera" di Viterbo - 13 marzo 2020**).
Tante sono le cose scritte sul Covid-19, ed anche restringendo il campo a quelle più interessanti ed intelligenti, non sarebbe sufficiente un libro, ma occorrerebbe una vera enciclopedia, figurarsi le misere pagine di questo bollettino. Per cui sintetizzare è davvero impresa impossibile.
Possiamo soltanto fornire alcune tracce di riflessione. In primo luogo, a ben vedere, sono tutti argomenti che richiamano in primo piano le scelte sul destino dell'umanità, che riguardano temi decisivi, quali le forme della democrazia, dell'eguaglianza e della libertà nell'epoca dell'assolutismo del capitalismo finanziario e della iperconnessione dell'informazione.
L'altro tema quello, inevitabilmente, dell'Europa, Perché non c'è solo il virus del terrore, ci sono - appena dietro l'angolo - le apocalittiche minacce che derivano dai cambiamenti del clima e dai veleni nell'aria, sulla terra e nell'acqua. Noi abbiamo ancora davanti agli occhi le immagini più crude dell'orrore in cui si trascina la democrazia dispotica d'Europa nelle isole dell'Egeo.
Ha ragione *Guido Viale*: potrà anche sembrare assurdo ma il segnale politico più ripugnante non viene dai vecchi e dai bambini accatastati nell'inferno di fango e rifugiati in Grecia, a Lesbo; e nemmeno dalle convivenze della polizia e di buona parte della popolazione greca con i fascisti che aggrediscono profughi e volontari.
Quel segnale lo manda la massima autorità della Commissione europea, in visita a quei confini, osservati da un elicottero come si fa con le catastrofi "naturali", quando definisce la Grecia e le sue criminali politiche migratorie "**scudi d'Europa**".
"**Distanza almeno un metro. Vietato baciarsi, vietato abbracciarsi, darsi la mano. È pericoloso**".
Le direttive dei governi vengono prese in parola. Dalle motovedette e da veloci imbarcazioni si vedono esseri umani che colpiscono i loro simili più sfortunati con bastoni lunghi due metri, li crivellano con armi da fuoco, li lasciano affogare alla deriva:
"**State lontano, non vi vogliamo, siamo già troppi e poi ci infettate con la vostra cultura, con la vostra miseria, con le vostre malattie. Via, andate via, per noi anche voi siete un virus!**".
La realtà è quell'altro virus, quello minuscolo, quello vero, non obbedisce agli ordini, ai muri, ai porti chiusi, ai bastoni lunghi due metri, alle frontiere, agli eserciti, alle promesse di denaro e potere, alle raffiche delle armi più evolute. Perciò non possiamo che sottoscrivere quanto scritto da *Tommaso Di Francesco*:
"***Nell'epoca del Coronavirus, solo la passione di Che Guevara oggi riuscirebbe ad attraversare - così fece lui a nuoto nella colonia dei lebbrosi in Perù, come racconta il film "I diari della motocicletta" ispirato ai suoi "Diari di Viaggio" - lo spazio che ci separa non solo dai contagiati dal Coronavirus, ma quel che è peggio dai lebbrosari e dalle epidemie della nostra epoca: la xenofobia populista, i confini arbitrari della nazione e della razza, l'odio suprematista razziale e il costante virus guerra. Per il quale non c'è ancora, a quanto pare, Amuchina che tenga e per la quale non è igienico lavarsene le mani***".
Poi, è vero, ci sono gli effetti a catena sull'economia sociale e sul corpo sociale dell'intero pianeta, provocati dalla diffusione di un virus che provoca malattie respiratorie. Ma non si dovrebbe eludere una seria riflessione su come è stata ridotta la sanità pubblica per favorire quella privata, la mancanza di posti letto e di personale e le interminabili liste di attesa, in spregio a quei principi di universalità, pubblicità e gratuita che pure stanno scritti nella nostra Costituzione.
Per non dire della vergognosa scelta di acquistare gli F-35, (se non sbagliamo per ben 15 miliardi di euro spalmati nel tempo), con i quali probabilmente proveremo a bombardare il virus.
Questo perfido virus ci può dare una lezione di cultura politica e di senso civico, se siamo profondamente convinti che solo la solidarietà ci salverà.
Dipende da noi. Continua la campagna di tesseramento all'Associazione Italia-Nicaragua. - TESSERATEVI!!!

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 22/03/20.

"UNA TRANSIZIONE ancora da raccontare"

di Claudio Vercelli

Scrivere ancora una volta una storia della Resistenza parrebbe essere un'impresa tanto impegnativa quanto tardiva e, alla resa dei conti, potenzialmente infeconda (...)

Diverso è invece il discorso se si assume l'oggetto di indagine come un dato problematico, tale proprio perché rilevante nella coscienza di un'epoca trascorsa ma ancora aperto sul piano degli echi di ritorno.

La Resistenza, da questo punto di vista, non fu mera transizione. Non contraddistinse un'età conchiusa (...) piuttosto, segnò una trasformazione i cui effetti si sarebbero misurati essenzialmente sul lungo periodo, a fatti d'armi oramai esauritisi. Fu quindi un inconsapevole atto fondativo.

TUTTA LA VICENDA resistenziale può essere ricondotta intorno ad alcuni passaggi decisivi, sui quali si impongono le questioni relative al rapporto tra spontaneità e organizzazione e l'interrogativo cardine tra monopolio della forza (disintegrato dal fascismo medesimo all'atto del suo declino) e ricorso alla violenza, soprattutto laddove quest'ultima istituisce nuove forme di legittimità. Due elementi, questi ultimi, che attraversano l'intero Novecento, quando ci si interroghi sul ruolo tra masse e potere, ossia sull'irruzione di queste nel recinto del secondo. Qual è pertanto il rapporto che l'azione politica deve intrattenere con la violenza nel corso della storia? In altre parole, poiché l'esercizio di potere si consuma sempre sotto il segno di un'asimmetria di risorse e forze, quindi con il ricorso alla coercizione, come deve essere valutata la violenza, sia di natura fisica che di altro genere, in un tale contesto conflittuale? Al netto delle condanne di principio, ispirate a una logica dell'umanitario che ha pervaso ogni anfratto della politica, se non altro per segnalarcene anche in tale modo la sua decadenza, siamo spesso privi di un'idea al riguardo.

LA FORZA non è necessariamente odio. Anche se frequentemente si alimenta di esso. La forza - il cui monopolio è attribuito allo Stato - nel momento in cui quest'ultimo decade, si trasforma in violenza. Non per una questione di diversa intensità rispetto al suo esercizio bensì per una crisi di legittimità. La quale rimanda a chi è abilitato ad esercitarla, ovvero a risultare giustificato - a posteriori, ossia a fatti consumati - nel ricorso ad essa.

La rigenerazione di un potere, quand'esso si è esaurito e viene avvicendato da un altro, ruota intorno a questo passaggio strategico. E al consenso che i protagonisti di tale transizione riescono a costruire intorno a sé. Ovvero alla sua continuità, al suo costituirsi come il centro di una nuova narrazione dalla quale si diramano, per molteplici transiti, nuove prospettive. Anche per questa irrisolta ragione continuiamo a riflettere sul tema della Resistenza, dei suoi lasciti. Poiché essa si è confrontata con il fascismo che, della ricostruzione di un potere come raffigurazione mitografica di un'identità politico-istituzionale così forte al punto da essere inscalfibile, ne aveva fatto una delle sue ragioni primarie.

LA RESISTENZA ITALIANA rompe questo meccanismo che è dichiaratamente "totalitario" poiché ambisce a racchiudere il pluralismo di società di massa all'interno di un contenitore univoco. **Un nuovo libro firmato da Marcello Flores e Mimmo Franzinelli,** ***STORIA DELLA RESISTENZA*** (Laterza, pp. 673, euro 35), riapre aspetti della riflessione che già diversi autori, come Claudio Pavone e Santo Peli, avevano contribuito ad alimentare in ricchezza e varietà di interpretazioni.

Per come il voluminoso testo è articolato, per la sua interna struttura e la disposizione dei materiali, articolati in diciotto capitoli tematici, svolti comunque secondo un criterio cronologico, dall'anteguerra al dopoguerra, forse parlare di "Storie delle Resistenze italiane" sarebbe alla fine risultato più pregnante.

LA SCELTA DELL'ARCO cronologico è volutamente ampia, partendo ben prima dei confronti armati che si innescarono con l'8 settembre e nei giorni successivi, per abbracciare un respiro politico che, invece, nelle stanche discussioni che da anni oramai si trascinano, si è completamente appannato. In questo, sulla scorta di molti autori che li hanno preceduti, Flores e Franzinelli si sforzano di restituire alla lotta per la Liberazione quella sua intrinseca natura di insieme complesso di fatti, eventi e attori che generarono, nel corso del tempo, nuova politica. Ovvero, il ritorno a essa dopo la lunghissima parentesi fascista.

NON A CASO, l'esordio del testo è accompagnato dalla consapevolezza che ci sia qualcosa di peggio dello stallo, ovvero della permanenza di un regime svuotato dal di dentro, ed è la "falsa rivoluzione", qualcosa di sospeso tra il gattopardesco e la restaurazione permanente, fatta però passare per trasformazione radicale. Il fascismo appartiene a questa seconda categoria. Ma anche a molto che a esso si sarebbe avvicendato. Poiché è lo stato di necessità a generare una risposta corale e non diversamente.

Nel seguire a ruota, tra le diverse questioni all'ordine del giorno, si pongono, capitolo dopo capitolo, i nodi di quei seicento giorni. Nessuno di essi viene sciolto dagli autori poiché non è questa una storia che ci voglia restituire una facile razionalizzazione di quell'epoca.

Tra di essi i temi della creazione di una nuova classe dirigente; della necessaria riforma del vecchio Stato centralistico, dovendolo però difendere per non cadere nel caos (Vittorio Foa); la questione della lealtà e del tradimento, particolarmente avvertita tra i militari; la natura del progressivo processo di politicizzazione della Resistenza; la coesistenza competitiva di diversi centri di decisione all'interno del movimento resistenziale, tra Milano, Roma e, in un primo tempo, Bari; il problema del rapporto tra il Cln e i comunisti; i legami conflittuali tra centri politici e periferie partigiane, ossia la lotta tra coordinamento, distinte visioni dei tempi, luoghi e dei modi dell'azione nonché la sostanziale indipendenza del comando delle Brigate Garibaldi; la difficile se non impossibile dialettica tra centralismo burocratico, federalismo politico, soggettivismo operativo e la sostanziale impossibilità di coniugare queste dinamiche dopo la Liberazione; il rapporto tra giustizia e libertà; il legame conflittuale tra minoranza attiva e maggioranza inerziale, al nocciolo della "guerra civile"; l'irrisolta questione del costituirsi di una legalità nella e della organizzazione partigiana e la legittimità del ricorso alla lotta armata; lo spontaneismo operaio, lo sciopero politico e la passività dei ceti sociali medio-alti.

L'ELENCO POTREBBE proseguire. Per lo storico non è materia inedita. Per il lettore, invece, è terreno di sfida intellettuale. Soprattutto se intenda sottrarsi ai persistenti giochini tra revisionismi interessati e apologie sacerdotali, laddove in realtà i due antitetici approcci rivelano molteplici, nonché crescenti, tratti di specularità. Poiché c'è un ampio orizzonte che si apre a chi vuole e intenderà continuare a ragionare sulla Resistenza come fondamento della Repubblica.

Sempre più spesso, la lotta di Liberazione, e con essa l'antifascismo, verranno infatti schiacciati sull'asse della parificazione tra "totalitarismi". Si tratta peraltro di una componente fondamentale di quella lotta per il dominio subculturale che, dagli anni Ottanta in poi, si è aperta nel nostro Paese, proseguendo nell'oggi. Dotarsi di strumenti argomentativi sul passato è la premessa per tornare a fare della politica un'arena di significati, senza i quali a mancare sarà il tempo futuro.

"BUONE PASQUE"

di Filippo Gentiloni

Pasque, al plurale. Siamo troppo abituati a una sola Pasqua, al singolare: quella cattolica, come se le altre non esistessero o fossero di serie B.
Dobbiamo, invece, riflettere sulle varie Pasque cristiane e soprattutto su quella Pasqua che ha dato loro origine, quella ebraica.
Pluralità di date, ma anche di riti, simboli e significati. Sono i calendari a non coincidere, anche se per tutti la festa corrisponde al primo plenilunio di primavera. Festa di rinascita, dunque, se non proprio di resurrezione.
Rinascita della vita e della natura.
Per tutti, dunque, festa della vita che riprende a fiorire dopo una morte, quella dell'inverno.
Non a caso la celebrazione è anche festa del gruppo (famiglia, comunità) intorno a una mensa, la mensa di famiglia per il seder ebraico, quella dell'altare per la Pasqua ortodossa e cattolica. Più sobria la Pasqua protestante, che vuole custodire la sostanza della celebrazione senza indulgere eccessivamente alla sacralità.
Prototipo del rito, quello ebraico.
Niente lievito, simbolo del vecchio da eliminare o superare: tutto deve essere nuovo, anche il pane azimo.
Si mangiava in fretta, i calzari ai piedi e il bastone in mano, pronti per il viaggio: il vecchio da abbandonare verso la libertà è l'Egitto del faraone.
Il pasto pasquale è intercalato dalle domande dei bambini a cui si risponde con il racconto dell'Esodo, l'epica nazionale che narra l'uscita dall'Egitto, la liberazione. Il significato religioso e quello politico s'intrecciano indissolubilmente.
La Pasqua cristiana, con i suoi molti riti sottolineerà soprattutto il passaggio.
Sullo sfondo di quello del Mar Rosso, il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dal male al bene, dal peccato alla grazia, dalla schiavitù alla libertà, soprattutto nelle teologie politicizzate come quella latinoamericana della liberazione.
Ma tutta la nostra vita è un passaggio: perciò la Pasqua è metafora non solo della natura che rinasce ma di tutta la vita e della vita di tutti.
La nostra primavera. Il nostro viaggio.
Anche nei riti cristiani si getta via il vecchio. Nelle nostre case le pulizie "pasquali". Nell'Europa orientale si brucia il vecchio fieno, si buttano via pupazzi di paglia. Il rito ortodosso è festoso e fastoso: molti canti e ceri che si accendono a mezzanotte.
Ma la liturgia sa che ogni passaggio è duro: il Mar Rosso, il deserto prima di arrivare a tutte le terre promesse.
Ogni passaggio comporta l'eliminazione di qualcosa, il vecchio lievito, il vecchio uomo che è in me. Altrimenti non si fanno passi avanti.
Le varie denominazioni cristiane hanno sottolineato che a Pasqua non si arriva se non attraversando un amaro venerdì santo, la crocefissione.
La tradizione cattolica ha piuttosto esaltato il Cristo risorto, la fine trionfale del passaggio di Pasqua. Senza dimenticare il crocefisso, si è preferito sottolineare la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte. Come se la terra promessa fosse già stata raggiunta, in Cristo, da tutti.
Forse bisognerebbe restituire dignità e importanza a un altro simbolo: il sepolcro vuoto. Un vuoto importante nella storia della Pasqua e troppo presto sostituito dai "pieni" del trionfalismo.
Il Gesù risorto non si fa vedere: è in cammino, ancora e sempre, per le "misteriose vie della città", come scrive Dostoevskij concludendo la parabola del Grande Inquisitore. (*23/4/2000*)
****
Pasqua: campane a stormo, mandorli e peschi in fiore, agnello al forno e uova di cioccolata.
Se vogliamo andare al di là di questa festa di primavera per recuperarne un senso autentico dobbiamo riandare alla **pasqua ebraica, pesach**.
Senza pesach, la pasqua cristiana, se non si riduce alla festa di primavera, è una bandiera che sventola al vento della vittoria anche dove vittoria non c'è. Una specie di breve intervallo, dopo il quale la morte riprende il suo dominio. Se vogliamo una pasqua vera, dobbiamo ricorrere all'ebraismo, a pesach. Passaggio, guado. Uscita, liberazione. Cambiamento, avventura. Vita nuova: si pulisce a fondo la vecchia casa, si rivedono le abitudini incallite, si butta via perfino il lievito con cui si faceva il vecchio pane: il nuovo sarà non fermentato.
E si racconta una antica storia. Per la novità è essenziale la memoria, e per la memoria è essenziale il racconto.
Pesach è anche la affermazione della priorità del genere letterario "racconto" sugli altri generi che, pure, spesso sembrano più adatti a un testo sacro: leggi, principi, comandamenti, preghiere; anche tutto ciò, ma soprattutto la narrazione di un racconto.
Ricordato, rivissuto, rinnovato: ancora una volta in piedi, con il bastone del pellegrino in mano, pronti a partire.
Pesach è proprio una partenza , l'inizio di un viaggio più che il suo percorso, una nascita più che una resurrezione.
Gli ebrei erano prigionieri del faraone in Egitto, ma nella notte fra il 14 e il 15 del mese di nisan JHWH li chiama a celebrare la cena con il pane azzimo e a uscire dalla oppressione: li accompagnerà verso la libertà e loro, ogni anno ricorderanno di generazione in generazione, nel seder, la cena di pesach, quel gesto di amore.
Pesach, cioè esodo, riconquista della libertà, rinnovamento, conversione, rifiuto di ciò che è vecchio in nome di qualche cosa di antico e nuovo.
Sul fondamento di pesach si è innestata la pasqua cristiana: quel Gesù che Pilato aveva mandato a morte proprio il giorno dopo avere celebrato con gli apostoli la cena di pesach, non ha concluso con la crocefissione la sua storia.
La morte non ha detto su di lui l'ultima parola, non l'ha chiuso nello spazio di una tomba.
Il Cristo risorto, anche se si sottrae alla afferrabilità delle prove storiche, indica la via della vita: resurrezione, cioè novità, speranza, attesa, solidarietà, amore (nei termini del catechismo: fede, speranza, carità).
Non che il passaggio degli ebrei dall'Egitto alla terra promessa sia identico a quello di Gesù dalla morte alla vita, ma il secondo non si comprende senza il primo, anche se bisogna evitare quelle celebrazioni pasticciate e omologate che non giovano alla vera comprensione né del giudaismo che del cristianesimo.
L'uno e l'altro, comunque, hanno in comune - e pesach-pasqua lo ripete ogni anno con la forza del racconto - una certa visione dell'uomo e della storia, quella che con chiarezza anche se con una estrema semplificazione, si suol dire rettilinea.
Niente ritorni indietro, niente nostalgie verso paradisi perduti, niente soste per contemplare se stessi e neppure le proprie colpe. **Si va avanti, giorno per giorno.** Ci si impegna nella storia e nella geografia, si cerca di uscire dal concreto Egitto verso una concreta terra promessa, non si vola nei cieli delle eterne e immutabili certezze.
Pellegrini in ricerca siamo, camminatori, esploratori: ci siamo lasciati dietro le spalle le nicchie comode (la Bibbia diceva "le cipolle" d'Egitto, che dovevano essere molto gustose) e ora attraversiamo il deserto, senza rimpianti e senza illusioni.
La storia è la nostra terra santa: la nostra chiesa, se volete. La storia: quella di ciascuno e di tutti, fatta di molto deserto e di poche - spesso false - bandiere al vento. Di qualche passo avanti e di molti indietro.
Non con le illusioni di Hegel o delle magnifiche sorti progressive, ma - per chi vuole - con i riferimenti aspri (la cena pasquale era condita con erbe amare) di **pesach - pasqua**.

(*testo del 16/4/1995*)

"AMERICA LATINA LA *NUOVA ERA* INIZIA COME LA VECCHIA"

di Roberto Livi

Americhe 2020.
Neoliberismo, estrattivismo, colpi di stato funzionali agli interessi Usa, il fattore Cina e il nuovo ruolo della Russia. Un continente intrappolato in quella che il sociologo venezuelano Miguel Saavedra chiama "stagnazione strutturale neocoloniale".

La diseguaglianza sociale (67%) è la principale causa delle crisi che colpiscono l'America latina. Seguono corruzione (63%) e mancanza di fiducia nel sistema democratico (22%).

È quanto si evince da una recente inchiesta alla quale hanno partecipato 360 fra analisti e giornalisti di 14 paesi.

L'America latina ha vissuto una convulsa fine dell'anno passato con manifestazioni popolari e scontri in Cile, Ecuador e Colombia e con il colpo di stato in Bolivia, senza dimenticare le tensioni in Brasile e Perù e le conseguenza della guerra economico-finanziaria e commerciale degli Stati uniti contro il Venezuela e Cuba.

LE STESSE CAUSE che hanno prodotto manifestazioni e ribellioni popolari permangono nei primi mesi di quest'anno, come non si stancano di ripetere le organizzazioni che si battono per una nuova Costituzione in Cile, in difesa dei leader sociali e nativi in Colombia e Ecuador e contro il governo golpista in Bolivia. E derivano dal manifesto fallimento del sistema neoliberista imposto nel subcontinente soprattutto dagli Stati uniti e dalle conseguenti strategie di sviluppo basate sull'estrattivismo - l'esportazione di materie prime nei settori agricolo, minerario e energetico (colpa quest'ultima da cui non sono stati esenti anche governi progressisti).

L'ultimo allarme è stato lanciato dalla segretaria del Cepal, (Commissione economica per l'America latina e il Caribe) Alicia Bárcena: nel suo recente report ha dichiarato che l'estrattivismo "*concentra la ricchezza in poche mani e non stimola l'innovazione tecnologica*". In questo quadro le previsioni per il 2020 confermano la tendenza a una contrazione del tasso di crescita - il cui picco è stato l'anno appena concluso a causa della diminuzione della domanda e dei prezzi delle *commodities* latinoamericane - e con l'aspettativa di un 1,3% di crescita media per quest'anno.

NONOSTANTE QUESTA SITUAZIONE, la gran parte dei governi dell'America latina rimane fedele al credo della crescita economica come motore indispensabile dello sviluppo e dunque alle politiche estrattiviste. Spinti a questa scelta dalla crescente rivalità delle maggiori potenze economiche per garantirsi materie prime.

"*L'America latina rimane dunque uno spazio in disputa dove si sviluppano due livelli di scontro* - afferma il sociologo venezuelano Miguel Saavedra - *Un livello strategico globale nel quale si confrontano per il controllo di mercati, risorse naturali ed energetiche gli Stati che hanno una strategia economica e militare di portata mondiale: gli Stati uniti - con i loro alleati subalterni europei - Cina e Russia. L'altro livello, all'interno dei differenti stati latinoamericani, vede una crescente lotta dei popolo contro le élites politiche, economiche per realizzare società più democratiche ed egualitarie*".

Naturalmente i due livelli non sono separati, al contrario "t*essono diverse e complesse relazioni politiche e economiche che orientano e danno impulsi alla dinamica delle crisi e dei conflitti sociali*".

NEL DICEMBRE 2017 l'amministrazione Trump ha reso pubblico un documento, ***Una nuova strategia per una nuova Era*** che presenta i lineamenti della sua strategia di sicurezza nazionale e che indica Cina e Russia come paesi che tentano "d*i configurare un mondo antitetico ai valori*" e interessi degli Usa. Questa linea di scontro globale - specie tra Usa e Cina - ha avuto e continua ad avere pesanti riflessi nel subcontinente latinoamericano.

Le corporazioni e imprese rivali dei due giganti sono in competizione diretta per ottenere le materie prime - e a costi bassi - che permettano di soddisfare le esigenze produttive del capitale monopolistico situato nei due paesi. "*Sono grandi compratori delle nostre esportazioni - soia, minerali, petrolio - e sono grandi fornitori di beni industriali e di capitali; sono grandi investitori e fornitori di prestiti*" scrive Rubén Laufer (Asia Link).

Tali politiche, sommate agli interessi delle élites economiche, hanno rafforzato il modello di sviluppo primario basato sulle esportazioni e hanno messo in scacco le strategie di integrazione regionale (Mercosur, la Comunità del Caribe e il Mercato comune Centro americano) intraprese all'inizio del 2000 da una serie di governi progressisti (Venezuela, Cuba, Ecuador, Brasile, Uruguay e Argentina, per limitarsi ai più importanti).

QUESTO CONTESTO ha prodotto - secondo Saavedra - una situazione che "*potrebbe essere descritta come una stagnazione strutturale neocoloniale che inibisce ogni progetto di sviluppo indipendente per migliorare le condizioni di vita della popolazione*". Il confronto globale con la Cina soprattutto ha indotto gli Stati uniti a riprendere con ogni mezzo il controllo politico ed economico della regione - il "cortile di casa" degli Usa - anche con ingerenze dirette e appoggio ai vari colpi di Stato contro governi che Washington ritiene contrari ai propri interessi. Come nei *golpes* del Venezuela 2002, Haiiti 2004, Honduras 2009 e Bolivia 2019.

Inoltre gli Usa hanno apertamente appoggiato le l*awfare* - processi giudiziari - che hanno portato alla destituzione dei presidenti progressisti in Paraguay (Lugo, 2012) e in Brasile (Dilma Rousseff, 2016).

Questa politica è stata riaffermata di recente dal segretario di Stato Mike Pompeo per impedire che le recenti manifestazioni e le proteste dei cittadini - in Ecuador, Cile e Colombia - si trasformino in rivolte sociali.

Una strategia foriera di prossime tensioni. La Cina infatti è diventata la principale fonte di finanziamento di progetti di sviluppo regionali superando anche la Banca interamericana di sviluppo e la Banca mondiale.

"**SE SI SOMMANO** solo gli investimenti delle bancHe statali cinesi - China Development Bank e China Ex-Im Bank - ai sei paesi che hanno ricevuto più finanziamenti si arriva al tetto di 136 miliardi di dollari: Venezuela 67,2 miliardi; Brasile 28,9 miliardi; Ecuador 18,4 miliardi; Argentina 16,9 miliardi; Trinidad y Tobago 2,6 e Bolivia 2,5 miliardi", afferma Saavedra.

Secondo il Cepal 19 paesi del subcontinente hanno firmato memorandum di accordi con la Cina nel quadro della "Rotta della seta".

Anche la Russia ha negli ultimi anni incrementato le sue iniziative in America latina nell'ambito della strategia del Cremlino di contribuire a un ordine mondiale multipolare in contrasto con la politica di Trump.

Dunque ha rafforzato le alleanze politiche economiche e militari con paesi guidati da governi di sinistra - Cuba, Venezuela, Nicaragua e con Ecuador e Bolivia, prima del voltafaccia del presidente ecuadoriano Moreno e del golpe a La Paz - ma anche con il Brasile, paese di importanza strategica (e dove i militari manifestano un crescente insoddisfazione nei confronti del presidente Bolsonaro).

Il Cremlino sta anche cercando di contrastare l'egemonia degli Stati uniti nel campo - strategico - della comunicazione con una serie di media come il canale tv Russia Today (RT) e l'agenzia Sputnik e soprattutto nelle reti sociali.

"DINO, IL NICARAGUA NEL CUORE"

di Fabrizio Casari

Uno straordinario militante della causa sandinista, uomo votato alla solidarietà assoluta e senza incertezze. Questo era **Edoardo Vernerio**, per tutti Dino, un compagno di lotte e di idee, di sogni e di fatiche, quello che davvero si definisce un *hermano*. Da più di 35 anni Dino era impegnatissimo con il Nicaragua. Strenuo difensore del governo rivoluzionario negli anni '80, dopo la sconfitta elettorale del 1990, diversamente da chi fece un repentino ritorno alle amletiche incertezze codarde che si potevano ascoltare nella sinistra europea che cominciava a perdere il senso di sé, Dino decise di raccogliere l'invito del Comandante Daniel Ortega a "**governare dal basso**" e si rimboccò le maniche.

Per tutti i sedici anni di governo liberista, che stremarono il Nicaragua, Dino continuò senza sosta il lavoro di sostegno materiale alle comunità rurali.

Sempre insieme a **Gloria Chiaratti**, sua compagna di sempre e per sempre, autentico motore di energia e organizzazione, Dino ha avuto nei progetti di sviluppo per le comunità rurali una sana ossessione. Tutti realizzati con la sua associazione, **La Comune di Milano**, fondata nel 1967, che portava il nome di **Luigi Bottesini** (www.lacomune.it), uno dei primi internazionalisti italiani in Nicaragua morto a 44 anni, nel gennaio del 1997.

Nella comunità El Bonete, nel Dipartimento di Chinandega, realizzò numerosi progetti come il Centro prescolare, il Centro di Salute, il Circolo ricreativo (che porta per l'appunto il nome di Luigi Bottesini) e la Biblioteca. Altri progetti sociali Dino e Gloria li realizzarono nelle comunità rurali nel Dipartimento di Jinotega, nel nord del paese. Dino non ebbe mai nemmeno un momento di incertezza nell'offrire tutta l'energia che aveva per difendere il paese centroamericano dalla furia liberista che, dopo il 1990, tentava di vendicarsi di una Rivoluzione che aveva consegnato terre e potere a chi mai aveva avuto né le prime né il secondo. Mai, nemmeno per un momento, la tentazione di ritrarsi, di leggere quel tempo come la fine di un progetto o di un sogno, perché il progetto lo metteva a terra e il sogno lo faceva volare.

Seppe leggere con acume politico l'operazione per distruggere dall'interno il Frente Sandinista operata da ex-sandinisti di "buona famiglia" e si schierò dalla parte giusta come destino imponeva, con quel sandinismo nato dal basso con cui si identificava e che Il ritorno al governo del FSLN (Frente Sandinista) significò per Dino una vittoria in più ed un impegno ancora maggiore: il Nicaragua andava ricostruito per intero, la furia devastatrice del neoliberismo aveva ridotto il paese, già povero, ad un immenso suolo di disperazione. E Dino, come sempre, rispose "**Presente**".

Perché sebbene fosse giornalista di professione, Dino non aveva solo uno spirito solidale; era un militante internazionalista, ovvero individuava nelle comuni cause e nei comuni nemici ragioni e battaglie da impugnare per rendere migliore il mondo che lo circondava. Affezionarsi a Dino era quanto di più semplice: era un uomo con un grande cuore ed una forte passione politica, uno di quelli che se non trovi senti subito la mancanza.

Men che mai ebbe incertezze quando, nel 2018, il somozismo di ritorno tentò di sdradicare il sandinismo dal potere. Si battè contro quella sinistra che ha valori di destra e si schierò a difesa del miglior governo della storia del Nicaragua e diede vita ad iniziative in diversi luoghi per raccontare la verità su un tentato colpo di stato dell'oligarchia e dell'impero che si voleva far passare per ribellione popolare.

Il Nicaragua, come l'Italia migliore, quella di chi non ha smesso di coltivare sogni e far crescere idee nel buio di questa notte profonda del pensiero, sentirà la mancanza di un uomo che ha passato la vita offrendosi senza mai chiedere, convinto che solo gli ultimi, dal basso, potranno far saltare i tavoli imbanditi dove si apparecchiano le ingiustizie.

E Dino, piccolo uomo fortissimo, di ingiustizie non ne tollerava. Nemmeno quella di una malattia infame alla quale ha ceduto senza arrendersi.

***

VOLONTARIO E SANDINISTA DA SEMPRE LA PACE, LA SOLIDARIETÀ E L'AUTODETERMINAZIONE.

Il compagno e amico Dino Verderio ci ha lasciati.

La nostra Associazione è profondamente addolorata per la sua improvvisa *despedida* senza più ritorno.

Per noi era **Dinetto**, un piccolo grande uomo con un immenso valore umano e solidale, impegnato da oltre 30 anni nella solidarietà con il Nicaragua, quella vera e concreta, non fatta di sole parole.

Dino però le parole sapeva usarle, giornalista e militante è stato un punto di riferimento importante sia per sue analisi politiche sull'America Latina, ma soprattutto sul Nicaragua.

Con Dino e Gloria, e "**La Comune di Carugate Luigi Bottasini Onlus**" di cui fanno parte, c'è sempre stata una buona intesa e collaborazione, sia per i progetti che per le brigate di lavoro.

Dino ha conquistato un posto nel cuore di molti in Italia e in Nicaragua e la sua scomparsa è una perdita che non potrà essere colmata da nessuno.

Citando Silvio Rodriguez che si rifà a Bertold Brecht, "*Hay hombres que luchan un dìa y son buenos, hay otros que luchan un año y son muy buenos, hay hombres que luchan toda la vida, estos son los imprescindibles*" Dino era un imprescindible.

Al nostro Dinetto diciamo ancora buon viaggio. Hasta Siempre.

Associazione Italia-Nicaragua Milano.

***

DINO & L'MPEGNO GENEROSO di una vita spesa per la solidarietà.

Nel modo di essere, nel pensarsi rispetto a questo compito, con l'arroganza e l'umiltà che occorre per pensarsi in questo modo. Nell'aver messo questo al centro della propria vita.

Quel sapere che si rappresenta, al di là di se stessi, una anche se sempre più incerta speranza per chi vuole cambiare, e come, e che cosa, e questa va conservata, mantenuta difesa, a qualsiasi costo.

Appartiene alla gente che crede che l'arco breve della nostra esistenza, è meglio abbia un senso, uno scopo, gente che conosce quanto sia elusiva e crudele la lotta nel mondo, ma quanto più elusiva e crudele quella limitata alle mura del proprio io e più immiserente.

Sono dei privilegiati, coloro che vivono e muoiono come Dino.

"Hanno poi anche questo vizio / i vecchi compagni / Molti altre ne hanno ma tutti / perdonabili e perdonati / perché sono i vecchi compagni / che ne abbiamo passate tante / e sappiamo che sono brava gente /

Col tempo si sono fatti curvi / la voce stridula che una volta era tonante / sembrano rimpicciolirsi ogni giorno di più / ma lo spirito è quello di un tempo / è quello di sempre il cuore / i vecchi compagni /

Ci ricordiamo di quella volta / e di quell'altra e mentre ti ricordi / piangi e te ne vergogni / lo sai che non devi piangere mai / eppure piangi / mentre ricordi / è che ne conosciamo le virtù dei vecchi compagni e gli atti di valore / la loro stanchezza le loro fisime / l'amarezza che talora li rende / di legno e di pece non conta / ci si conosce da così tanto / si chiude un occhio sul sospiro di dolore / di chi ha lottato per l'intera vita / per ridurre il dolore nel mondo /

Hanno poi anche questo vizio / i vecchi compagni / di morire e di abbandonarci".

Associazione Italia-Nicaragua Viterbo

"L'ANGOLO DEL LIBRO: GIAIME PINTOR, LA RIVOLTA MORALE DELL'ANTIFASCISMO"

di Claudio Vercelli

(...) Raccontare la breve esistenza di Giaime Pintor, morto a ventiquattro anni su una mina tedesca, a Castelnuovo al Volturno, in Molise, durante il compimento di un'azione di infiltrazione nel territorio occupato dai nazifascisti, è ripercorrere la traiettoria di una generazione di intellettuali che si formò all'ombra del fascismo per poi, nel mentre stesso in cui il regime ancora celebrava i suoi declinanti fasti, distaccarsene con motivazioni proprie. Il dato che emerge è quello di una rivolta ideale e morale.

Ci aiutano in questo percorso le Edizioni Ensemble di Roma che, con la ristampa del **Sangue d'Europa. Scritti politici e letterari** (a cura di Andrea Comincini, pp. 291, €. 15) e del romanzo testimonianza di Carlo Ferrucci, **La mina tedesca** (pp. 203, €. 16), ci restituiscono un quadro d'insieme.

NEL CASO DI GIAIME, la voracità intellettuale e la bulimia culturale sono i vettori su cui modella progressivamente una precisa identità, che è solo in parte tributaria dello spirito dei suoi tempi, semmai interrogandosi su quelli a venire. Le domande rimarranno nel suo caso senza risposta, di fatto cadendo in combattimento nei primi mesi della lotta di Liberazione.

Saranno quindi altri che se ne faranno latori, a partire dal fratello Luigi.

L'origine famigliare sarda, in un ambiente che dell'interconnessione tra formazione culturale e ruolo sociale, aveva fatto la sua ragione d'identità, è senz'altro un primo calco dal quale partire. L'incontro con Roma costituisce un'altra tappa importante. Se l'infanzia cagliaritana fu segnata dalla condizione di felice abbandono a sé e alla propria famiglia, ben presto l'irrequietezza di Giaime iniziò ad emergere dal momento che il rapporto con la lettura e la conoscenza si costituirono in lui come una sfera di identità autonoma. Alla curiosità si legava sempre più spesso l'insofferenza. Se negli anni della formazione adolescenziale ciò poteva essere ancora inteso come un tratto di distinzione tipico di un'età che cercava di perimetrare il proprio sé, il trasferimento al Roma nel 1935, sua città elettiva, per concludere gli studi liceali, ne segnò l'atto di autonomia.

Fondamentale fu il salotto della casa degli zii, che ospitava una nutrita congerie di amici e interlocutori.

Non si trattava di iniziare a svolgere un lavoro politico ma di intessere la tela delle reciprocità. Le quali, poi, avrebbero influito enormemente nell'evoluzione del radicamento sociale e culturale dei risorti partiti antifascisti.

La cifra di Giaime, in quegli anni di premesse del cambiamento, è quella di un'immedesimazione diretta nei temi culturali, alla quale si accompagna, un distacco ironico, individualistico, dal fascismo più grottesco.

L'avvio degli studi universitari, nella facoltà di giurisprudenza, e la partecipazione ai Littoriali, costituirono un ulteriore momento di transizione.

Fu in quelle circostanze, per un giovane uomo che per tutta la sua breve esistenza rimase essenzialmente un letterato, traduttore novatore di autori tedeschi, germanista in erba e in fiore, che il problema di raccordare lettere ad azioni, pensieri a scelte, iniziò a formularsi appieno.

Se l'Europa si stava consegnando con inconsapevolezza alla tragedia di una guerra mondiale, tra quel gruppo di giovani cresceva un disagio che si sarebbe tradotto in contrapposizione attiva. Sul piano intellettuale era il rigetto dell'irrazionalismo fideistico che stava lievitando come legittimazione della violenza che si sarebbe scatenata di lì a poco; sul piano etico era la messa in discussione del primato di un'inesistente moralità fascista; sul piano politico, infine, diventava la negazione della statolatria fascista ma anche del suo antipluralismo.

Proprio dal lavoro di traduttore dal tedesco, e di filologo, il giovane intellettuale trasse e maturò la convinzione che la realtà è assai più complessa di quelle raffigurazioni che intendono incapsularla in pochi paradigmi.

COME TRADUTTORE di Rainer Maria Rilke (e altri ancora), e pubblicista, si adoperò in un duplice lavoro: liberare i versi dalla ridondante retorica dannunziana, riprodottasi in molteplici registri, ed evitare che l'intero apparato poetico tedesco fosse inghiottito dalla rutilante autoraffigurazione del nazismo, affermatosi in Europa come vera e propria mitopoiesi, capace di ingoiare anche il patrimonio letterario tedesco. Nel 1940, pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, si laureò e partì per il servizio militare, che svolse con crescente demotivazione, irritazione ed infine estraneità, come ufficiale subordinato. Il trasferimento a Torino per motivi di servizio, gli valse una grande opportunità, quella di entrare in contatto e poi collaborare attivamente con il cenacolo della casa editrice Einaudi (Massimo Mila, Leone Ginzburg, Felice Balbo, Cesare Pavese).

Più la crisi bellica si incancreniva, maggiore era l'intransigenza che Pintor e i suoi amici e colleghi andavano maturando. La consulenza editoriale gli era facilitata dalla grande capacità di cogliere una molteplicità di aspetti della trasformazione in atto, potendo fare affidamento sulla sua poliedricità intellettuale.

La repentina caduta del regime lo fece quindi rientrare a Roma da Vichy, dove era stato nel mentre trasferito come aggregato alla missione militare italiana. Nella capitale rimase fino ai primi giorni di settembre, lavorando prima all'ipotesi di una testata giornalistica, poi all'intelaiatura di rapporti e scambi tra i partiti antifascisti e l'esercito. Pintor, tuttavia, era e rimaneva anche un militare. La crisi dell'8 settembre, quindi, fu da lui vissuta non più in chiave di sollecitazione intellettuale ma soprattutto in termini operativi. Più che il maturare dell'antifascismo come cultura politica, contava il viverlo come primato dell'opposizione ai fatti. "**A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in un'organizzazione di combattimento**".

Prima partecipò agli scontri a Porta San Paolo, poi si mosse verso Brindisi, dove nel mentre erano riparate le autorità regie.

Benché si fosse messo a loro disposizione, dinanzi al tracollo in atto e all'inettitudine di ciò che restava dei comandi ("*dopo essermi convinto che nulla era cambiato tra i militari*"), decise di abbandonare la città andando a Napoli, dove, nel mentre, mentore Benedetto Croce, si stava cercando di costituire un corpo di volontari, comandato dal generale Giuseppe Pavone. Fallito anche questo tentativo, infine si aggregò ai servizi di intelligence dell'esercito britannico, con l'incarico di assumere il comando di un piccolo gruppo di combattenti.

TRE GIORNI PRIMA di morire scrisse l'accorata, dolente e lucidissima lettera-testamento al fratello Luigi, manifesto generazionale: "**oggi in nessuna nazione civile il distacco tra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco e di dichiarare lo stato d'emergenza**".

Parole che sembrano riecheggiare in qualche modo lo stato presente delle cose. Pintor non fu icona ma rimase uomo. Come tale, incorporando anche conflitti interiori. Il resto, francamente, rimane eco solo di una vacua e sterile polemica, in una battaglia di parole dove non si sente mai il trascorso riecheggiare del piombo.

"ERNESTO CARDENAL, ADDIO AL POETA RIVOLUZIONARIO"

Ass. Italia-Nicaragua (VT)

È morto domenica 1 marzo a Managua Ernesto Cardenal, sacerdote, poeta e rivoluzionario sandinista. Personaggio attivo su tanti fronti, è stato uno dei pensatori più importanti della teologia della liberazione.
Si allontanò dal movimento sandinista a metà anni '90, in polemica con il leader accentratore Daniel Otega.
"*Aveva 95 anni distillati nella lotta per la giustizia e per la bellezza. Metà dei suoi anni furono vissuti sotto il tallone degli anfibi della dittatura sanguinaria di Somoza e l'altra metà a dare il proprio contributo alla costruzione di una società liberata. Dopo l'incontro con Tomas Merton e i suoi insegnamenti, questo monaco irregolare si stabilì a Solentiname, un'isola del Gran Lago di Nicaragua, dove fondò una comunità di artisti, scrittori, poeti che rileggessero il Vangelo nell'arte al servizio dei poveri. Qualche tempo dopo, con quegli artisti abbandonò l'esperienza dell'isola per unirsi alla rivoluzione contro la tirannia. Nel primo governo democratico divenne ministro della cultura e, per questa ragione, fu sospeso dalle sue funzioni sacerdotali. Tutti ricordiamo l'immagine di Giovanni Paolo II che lo redarguisce agitando il dito indice contro di lui che gli è inginocchiato davanti al suo arrivo all'aeroporto di Managua.*
Poi la riabilitazione lo scorso anno e la prima messa celebrata nella sua stanza. Abitava una stanza con un letto, un comodino e un'amaca. Un eremo. Non so dire se il mondo si sia accorto del suo passaggio, ma la terra sì, è stata concimata anche dalla sua poesia e dal suo amore per il vangelo dei poveri. In silenzio qualche albero è cresciuto anche grazie a quella linfa"
(**Tonio Dell'Olio**).
Come Associazione Italia-Nicaragua, sappiamo quanto è difficile spiegare a chi è giovane oggi cosa è stata per noi la rivoluzione sandinista. Di solito diciamo che per farsene un'idea si devono leggere i libri di Giulio Girardi, almeno "Sandinismo, marxismo, cristianesima. La confluenza" & "Le rose non sono borghesi. Popolo e cultura del nuovo Nicaragua"; o le poesie di Ernesto Cardenal. Giulio Girardi è morto il 26 febbraio del 2012, e ora è morto anche Ernesto Cardenal.
"*Quella rivoluzione fu per alcuni anni la prova vivente che l'umanità poteva liberarsi dall'oppressione, cercare di non riprodurre la violenza e tentare di essere felice nella condivisione generosa del bene e dei beni. Fu poi schiacciata dai nemici dell'umanità, che ancora tengono sotto il tallone di ferro il mondo intero. Non so quante volte ho letto, commentato e discusso con le persone che nei centri sociali, nelle scuole ed altrove ho incontrato in incontri di accostamento alla nonviolenza l'Oracion por Marilyn Monroe che è una delle più belle poesie che Cardenal ha scritto. Chi non l'avesse ancora letta, lo faccia (...) Cardenal dedicò l'intera vita alla lotta per la liberazione dell'umanità intera. È stata una buona vita, un buon esempio, un buon insegnamento. Si possa essere degni del suo lascito. Con gratitudine lo ricordiamo. La lotta continua. Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Oppresse e oppressi di tutti i paesi, unitevi*"
(**Giobbe Santarbarbara**).
Infine, commentando la scomparsa di Cardenal, il critico letterario **Robero Galaverni** ha scritto: "È molto difficile sottrarre la poesia di padre Ernesto Cardenal al drammatico contesto storico-politico in cui è cresciuta e ha raggiunto la maturità. Eppure è proprio questo che il poeta nicaraguense augurava ai propri versi: una vita al di là dell'ingiustizia e del dolore, una durata che superasse il buio dei tempi e delle cose, una voce non coincidente con il male di cui pure a tutti gli effetti intendeva farsi carico (...)
Il grosso della sua opera è infatti estremamente reattivo nei confronti della particolare situazione del Nicaragua tra anni '50 e '80: la dittatura della famiglia Somoza, la rivoluzione sandinista, la presa del potere nel 1979 da parte del Fronte sandinista di liberazione nazionale, ma poi anche gli eventi che ne seguirono, il governo di Daniel Ortega e tant'altro (...)
Un epigramma tra i più noti di Cardenal, scritto quando ancora i suoi versi erano confinati in un'esistenza clandestina, mostra come il poeta avesse avuto per tempo le idee ben chiare su questo punto fondamentale: "*Le nostre poesie non si possono ancora pubblicare. / Circolano di mano in mano, manoscritte, / o copiate a ciclostile. Ma un giorno / si dimenticherà il nome del dittatore / contro il quale furono scritte, / e continueranno ad essere lette*". Non si tratta di un elemento irrisolto o di una contraddizione, bensì del campo di tensioni di cui le sue poesie si nutrono e di cui a sua volta il lettore dovrebbe in qualche modo farsi carico (...)
Questo cristiano fornito di un'incrollabile fede antropologica, questo scrittore nato per essere un poeta e cantare il proprio amore per Dio, per gli uomini e per la stessa creazione, è stato anche se un poeta storicamente impegnato. Ha esercitato la poesia come uno "strumento di liberazione" e di riscatto sociale, puntando su una specie di pronto intervento poetico.
La parola di Cardenal vuol essere diretta, immediata, funzionale, e proprio per questo non convenzionale.
Un linguaggio semplice, efficace, tutto inteso a condurre la poesia al di fuori dalla stanza separata della letteratura. Assieme a quello di alcuni compagni di strada il suo orientamento poetico fu chiamato non a caso *exteriorismo*. In realtà, si trattava di una poesia che intendeva essere il più possibile concreta e diretta.
"**Luomo è stato creato per l'amore; soltanto per amare il suo creatore**. E tutto il tempo che non impiega in questo amore, è tempo perduto", ha detto con un linguaggio molto vicino a quello dei mistici. Eppure il suo primo libro di riferimento è costituito da acuminatissimi epigrammi contro la dittatura (*Epigrammi*, del 1961), la privazione della libertà, gli abusi del potere, la violenza, le disparità sociali; ed è dunque un libro contro, d'opposizione.
È vero che anche in questo caso bisognerà riconoscere il rapporto di nutrimento reciproco tra le due facce della medaglia. Non si è certo trattato di un'acquisizione pacifica e senza conseguenze, ma in ogni caso in Cardenal fede religiosa e lotta politica, ispirazione creaturale e impegno, proprio come cattolicesimo e marxismo vanno di pari passo. Il poeta stesso non si è stancato di ripeterlo.
"**Le dittature entrano anche nella lingua**", ha detto. Ed è vero che, da poeta qual era, Cardenal non poteva non trovare nella poesia una specie di punto d'osservazione intensificato delle ricadute linguistiche dei comportamenti umani.
Infatti: "***Fortunato l'uomo che non legge gli annunci pubblicitari / e non ascolta le loro radio / e non crede nei loro slogan. // Sarà come un albero piantato accanto a una fonte***".
Così, dal punto di vista della poesia si può dire che la sua battaglia sia stata duplice: contro gli slogan e i luoghi comuni imposti dalle semplificazioni, ma anche, più sottilmente, contro l'enfasi, la retorica, la vena celebrativa, l'epica a buon mercato.
Il "monaco rivoluzionario", come lo ha definito David Maria Turoldo, che tradusse per intero uno dei suoi libri più apprezzati (*Quetzalcoatl. Il serpente piumato*), amava Walt Whitman e Ezra Pound, i cantori dell'uomo in sintonia col creato, anche se, per un lungo tratto della sua vicenda di poesia, lui stesso quel cantore ha potuto esserlo solo in modo rovesciato".